

Vincitori e vinti I due leader sconfitti e il governo che non c'è

Paolo Pombeni

Alla fine gli sconfitti di queste elezioni sono due. Il primo è quello che potrebbe sembrare un mezzo vincitore e cioè il Pd, perché è sin troppo evidente che avere la maggioranza alla Camera quando ciò è dovuto alla "grazia ricevuta" del premio di maggioranza (per di più guadagnato per un pugno di voti) non è una reale legittimazione a governare. Il secondo è Mario Monti, che può anche fingere di avere avuto un buon risultato (lo fanno tutti: persino Vendola e Ingroia), ma che dovrebbe ammettere di avere avuto soprattutto un risultato inutile.

La sconfitta del Pd è resa ancor più bruciante dalle aspettative di vittoria simili alla famosa "gioiosa macchina da guerra" di occhettiana memoria. Il fatto è che il gruppo dirigente del Pd, Bersani compreso, sembra restio a uscire dalla vecchia trappola del "niente nemici a sinistra", quella che continua a impedirgli di vedere che le elezioni si vincono al centro. E sì che i successi del vecchio Pci nelle storiche regioni rosse avrebbero potuto insegnarli che è al centro che ci si legittima come partiti di (buon) governo (*Ceti medi ed Emilia Rossa* di Togliatti non l'ha più riletto nessuno?).

Oggi i miopi, inorriditi quando Renzi predicava di lavorare alla conquista di elettori del centrodestra (nonché i compiacenti intellettuali che hanno sostenuto quel gruppo) dovrebbero dotarsi di un buon paio di occhiali. E non parliamo solo dei big del partito, ma anche di tanti giovani più o meno arretranti che il segretario ha chiamato alla sua corte.

Insomma la leadership di un gruppo che sembrava proiettata nell'empireo dalle primarie, esce acciaccata dal risultato elettorale, ma, temiamo, non doma. A giudicare dai discorsi che si stanno buttando lì in queste ore, monta l'illusione di uscirne con un dialogo coi grillini.

Un dialogo che già Vendola cerca di intestarsi, ma c'è una bella concorrenza sul tema. La soluzione teorica sarebbe il governo di minoranza, quello che si comprenderebbe un appoggio esterno del partito di Grillo contando sul fatto che quello potrebbe votarli grazie all'impegno di far passare un pacchetto di leggi-simbolo a loro favore (dimezzamento parlamentari, taglio dei loro stipendi, magari blocco Tav e quant'altro). Ovvio che sarebbe un governo che vive per così dire incaprettato, col cappio al collo che si stringerà al minimo tentativo di fare qualcosa di sgradito a chi ha in mano la sua golden share. Certo una responsabilità non piccola in questa situazione la porta Monti. Di lui si potrebbe dire che rischia di seguire la scia di Lamberto Dini, il che non è precisamente una esaltante impresa. L'attuale premier ha perso decisamente nel tentativo di sottrarre a Berlusconi il controllo del centro moderato. È finito schiacciato sull'immagine del governo delle tasse e del servizio ai poteri europei fautori del rigore, non avendo tenuto conto che in Italia del governo si fidano in pochi e preferiscono le promesse di quello che potremmo definire il "ciascuno per sé e il Dio-governo per tutti" (ma a sostegno dell'arrangiarsi di ognuno in proprio). Si aggiunga che Monti, nel tentativo di sottrarre voti al blocco berlusconiano, ha calcato la mano sul "pericolo Vendola" e così facendo ha invece rinsaldato l'elettorato intorno al Pdl per il timore che effettivamente i "comunisti" potessero arrivare al potere con il loro minaccioso statalismo. Naturalmente il 10% di voti che ha raccolto la sua coalizione derivano in parte da moderati ex Pdl, ma in parte più che uguale dallo svuotamento dell'Udc, che da quel blocco era già uscita. Troppo poco per contrastare la formidabile rimonta di Berlusconi, che, ammettiamolo, se solo non avesse avuto l'inciampo del gruppetto di Giannino, avrebbe pareggiato e forse anche vinto di un soffio. E adesso? Le soluzioni prospettate, a parte quella piuttosto rischiosa del governo di minoranza a cui si è già accennato, vanno tutte in direzione di una grande coalizione,

oppure di un rapido ritorno alle urne. La seconda soluzione significherebbe nel migliore dei casi più o meno otto mesi senza governo con il sistema economico (e non solo) che impazzirebbe. La prima non è facile, dopo tutto quello che i partiti si sono buttati addosso reciprocamente in campagna elettorale e con i grillini a fare da cani da guardia dell'ortodossia anti-inciuista. Tuttavia è inevitabile che si debba inventare in qualche modo una sorta di maggioranza virtuale, ma si deve farlo in modo che non sia una replica, peggiorata, di quel che accadde coi governi Prodi. L'importante sarebbe che una tregua politica, magari affidata a un governo non di partito, servisse per rendersi conto della necessità di due passaggi: una rifondazione della sinistra che la faccia uscire dai suoi riflessi condizionati novecenteschi (condizione perché rompa il cerchio minoritario in cui è stretta) e parallelamente una rifondazione del moderatismo di destra che faccia superare le fascinazioni per le soluzioni facili del populismo di ogni colore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi